



FORLÌ E PROVINCIA



CORONAVIRUS L'EMERGENZA

«La chiusura delle scuole ha perso significato Tamponi nei centri estivi»

Il primario di Pediatria, Enrico Valletta: «È necessario pensare a reinserirli nella comunità con precauzione»

FORLÌ

ELEONORA VANNETTI

Dal 24 febbraio scorso i bambini sono in quarantena dentro le proprie abitazioni a causa dell'emergenza coronavirus. Più passano i giorni più i più piccoli tendono a soffrire per lo stato di isolamento. Di loro si è ampiamente parlato esclusivamente per le scuole chiuse, per la didattica a distanza e per il fatto che, in quanto possibili portatori del virus, sono soggetti potenzialmente pericolosi in grado di esporre a rischio le fasce più deboli della popolazione, ad esempio i loro stessi nonni. E neanche i vari decreti hanno preso in considerazione la situazione dei bambini, ovviamente la priorità era l'emergenza sanitaria ma visto i tempi lunghi di questa particolare condizione alcune scelte andrebbero prese in tempi rapidi.

Il nodo scuole

«È proprio questo il nodo - dice il primario di Pediatria dell'ospedale "Morgagni-Pierantoni", Enrico Valletta -. Se durante la prima fase la chiusura delle scuole aveva un senso, ora questa azione sta perdendo del suo significato visto che i piccoli non sono l'obiettivo principale del virus. Ci sono problemi gestionali evidenti sui quali ragionare e prendere decisioni. I bambini abbiamo visto che nella stragrande maggioranza dei casi sono negativi e non corrono rischi



Enrico Valletta, direttore dell'Unità operativa di pediatria

per se stessi, bisogna pensare a reinserirli nella comunità con tutte le precauzioni possibili: come si apre una serie di attività per gli adulti, è bene farlo anche per i più piccoli seppure con cautela».

I genitori hanno cercato di seguirli nell'attività didattica, li hanno intrattenuti cercando di preparare insieme qualche dolce o rispolverando vecchi giochi da tavolo chiusi nell'armadio. Ora però gli adulti devono tornare al lavoro, i più fortunati potranno continuare con lo smart working fino alla metà del mese di maggio. Ma poi, tra ferie consumate e congedi parentali, devono per forza fare fronte alla gestione dei loro figli tenendo presente che le scuole sono chiuse e che sarebbe meglio non affidarsi ai nonni babysitter proprio per proteggerli.

Le alternative

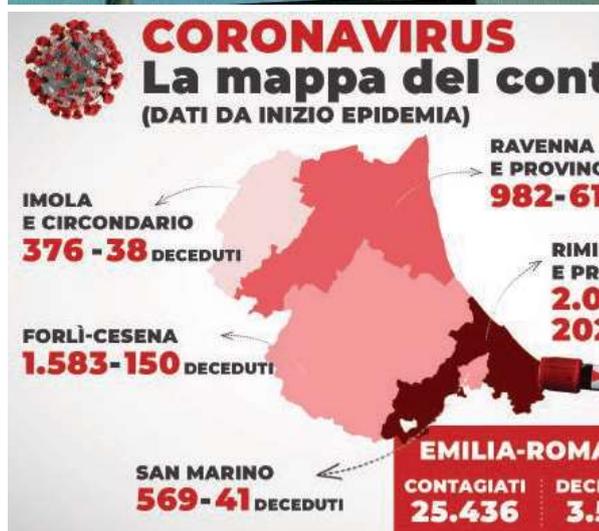
«Tornare dai nonni, visto che sono la fascia più a rischio, è bene farlo solo nella misura in cui si è certi che i bambini non portino loro l'infezione. Questo almeno fino a quando non ci sarà un vaccino o una terapia efficace a contrastare il Covid-19 - chiarisce il primario di pediatria -. Si può pensare però ad altre soluzioni, come possono essere i centri estivi da svolgersi in spazi aperti e che coinvolgono piccoli gruppetti di pochi bambini. Importante osservare tutte le precauzioni, indossare le mascherine e sottoporre a tamponi in maniera regolare sia i piccoli che gli operatori, che più giovani sono meglio

è. Ciò è fondamentale, soprattutto in questa fase dove c'è una maggior circolazione delle persone».

Lontano dai loro amici, dalle maestre e dai compagni di classe, i bambini cominciano a sentire il peso di questa quarantena prolungata. «È un periodo in cui soffrono l'assenza delle consuetudini, anche scolastiche, e della socialità ridotta. Ora facciamo fatica a stabilire quanti e quali danni possano derivare da questo prolungato isolamento, certo è che che di questo problema se ne stanno occupando psicologi, neuropsichiatri infantili e pediatri di famiglia», aggiunge Valletta.

Inumeri

Fortunatamente a Forlì i casi di bambini affetti da Covid-19 sono stati pochissimi (l'Igiene pubblica ne conta 24 e a domicilio) e proprio i più piccoli sono stati considerati come possibili portatori del virus. In altre zone d'Italia, però, sono aumentati i casi di bambini affetti dalla sindrome di Kawasaki (malattia infiammatoria, rara, che colpisce i piccoli vasi sanguigni). «Il sospetto è che entrambe le patologie possano essere correlate trattandosi di malattie infiammatorie - conclude Valletta -. Ad oggi, però, non è dimostrato un legame così come non conosciamo la causa della sindrome di Kawasaki: studi scientifici verificheranno se il coronavirus può scatenarla e se c'è correlazione».



«Tornare dai nonni, visto che sono la fascia più a rischio, è bene farlo solo nella misura in cui si è certi che i bambini non portino loro l'infezione»

«Coronavirus e sindrome di Kawasaki: il sospetto è che le patologie possano essere correlate tra loro»

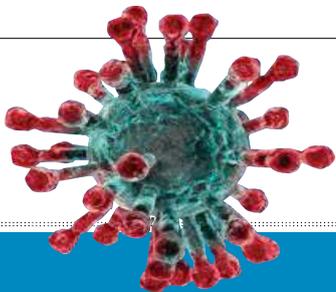
Soccorso Alpino in lutto per Raffaele Laghi



Raffaele Laghi

Il Corpo Nazionale Soccorso Alpino e Speleologico Emilia Romagna in lutto per la scomparsa di Raffaele Laghi. L'imprenditore forlivese si è spento mercoledì dopo una lunga lotta contro il Covid-19 a 47 anni. «Per oltre vent'anni è stato volontario attivo nella Stazione Montefalco, e una volta abbandona-

nato il ruolo di volontario per motivi di lavoro, ha continuato a dare il suo aiuto. Una persona dal cuore grande».



UN CONSIGLIO IL PEDIATRIA

«Nei centri estivi bisognerà indossare la mascherina e gli operatori più giovani sono e meglio è»

I DISTURBI IN TERAPIA INTENSIVA

«Si arriva con un affaticamento respiratorio importante e frequenza elevata, ossia maggiore di 35 atti al minuto»



Un destino in bilico Quei dodici pazienti strappati alla morte

Il primario di Anestesia e Rianimazione, Stefano Maitan: «Dall'inizio dell'emergenza 23 ricoverati. Per 19 pazienti sono state necessarie tracheotomia o intubazione»

FORLÌ

Dietro ogni dato diffuso in questi mesi, dai contagiati ai ricoverati, dai guariti sino a alla dolorosa e cruda statistica di chi non ce l'ha fatta, ci sono storie di persone che lottano. Per la propria vita e per preservarla ancora, attraverso le cure, combattendo su un letto d'ospedale. Il contrasto al Covid-19 è fatto soprattutto di queste storie. Ben più difficili da raccontare o da rinvenire dietro e dentro i numeri.

Storie di medici e infermieri che nei reparti di Terapia Intensiva sono riusciti davvero a salvare vite. Anche nelle situazioni cliniche più complesse. Quelle nelle quali si rimane a camminare su un filo sottile sospeso tra speranza e disperazione, tra segnali di miglioramento e peggioramento in costante altalena.

Il direttore dell'Unità Operativa di Anestesia e Rianimazione dell'ospedale di Forlì, Stefano Maitan, spiega come si vivono quei momenti e come più della metà delle persone ricoverate in Terapia Intensiva sia poi stata dimessa o trasferita in altri reparti perché le condizioni sono migliorate. «Dall'inizio dell'emergenza, sono stati ricoverati 23 pazienti e 12 di questi sono, poi, stati dimessi o trasferiti. Si è trattato di casi molto complicati, ma 23 hanno richiesto interventi di tracheotomia o intubazione».

Certo, c'è anche chi non è stato



Stefano Maitan, direttore dell'Unità operativa di anestesia e rianimazione

«Non abbiamo una casistica sufficiente a dirci se e quali protocolli terapeutici abbiano avuto maggiore successo»

possibile salvare. «La mortalità media dei pazienti ricoverati è stata del 10 per cento - afferma Maitan - ma per fortuna aumentano anche le guarigioni. Non abbiamo, però, una casistica sufficiente a dirci se e quali protocolli terapeutici abbiano avuto maggiore successo. Nessuno dei casi trattati è stato curato subito

in Rianimazione. Dopo due mesi possiamo purtroppo dire che di questo virus conosciamo ancora molto poco».

L'approccio utilizzato in Terapia Intensiva cambia caso per caso a seconda della gravità del sintomo. «Si arriva con un affaticamento respiratorio importante e frequenza elevata, ossia maggiore di 35 atti al minuto. La percentuale di ossigeno nel sangue è calata coinvolgendo tutto il sistema cardiocircolatorio. Nel momento del picco non è stato semplice gestire tanti accessi contemporanei e l'attività ospedaliera residua. Pensiamo solo a chi ha subito un intervento di chirurgia oncologica e, dopo, doveva essere portato in Terapia Intensiva». **E.P.**



Il bilancio di ieri: tredici guariti, sei nuovi casi e nessun decesso

FORLÌ

Il mese di aprile si chiude senza decessi legati al Covid-19 sul territorio forlivese. Restano 87 le persone che in seguito all'infezione hanno perso la vita e nessuna di queste nelle ultime 24 ore durante le quali, ancora una volta, i guariti hanno superato le nuove positività accertate. Sono 6, e tutti a Forlì, i nuovi

contagi registrati che fanno salire a 890 il conto dall'inizio dell'epidemia, e a fare da contraltare si segnalano 13 guarigioni con doppio tampone negativo: 11 nel capoluogo, una a Dovadola (è il terzo caso) e una a Bertinoro che raggiunge quota 38 abitanti che hanno debellato la malattia. In totale le guarigioni assommano a 375 superando la soglia delle persone contagiate

ma in isolamento domiciliare che calano a 362.

Con loro scende anche il numero di pazienti ricoverati: 4 in meno rispetto alla giornata scorsa. Sono attualmente 67, di cui appena 3 in Rianimazione da cui è uscito un forlimpopolese. Il tutto si traduce in un numero, ossia 429. Sono i "casi attivi" al momento, ossia coloro che hanno un'infezione in cor-

so. Sono sempre meno. Ce lo dice il bilancio dell'intero mese di aprile iniziato con appena 4 persone guarite. Il picco si è raggiunto a metà mese esatto e, da allora sono partite la discesa dei contagi e l'aumento delle negativizzazioni. In un mese, purtroppo, ci sono stati però anche 68 morti. Erano 19 il 31 marzo.

E.P.



Un termoscanner FOTO FABIO BLACO